Cristina La Rocca

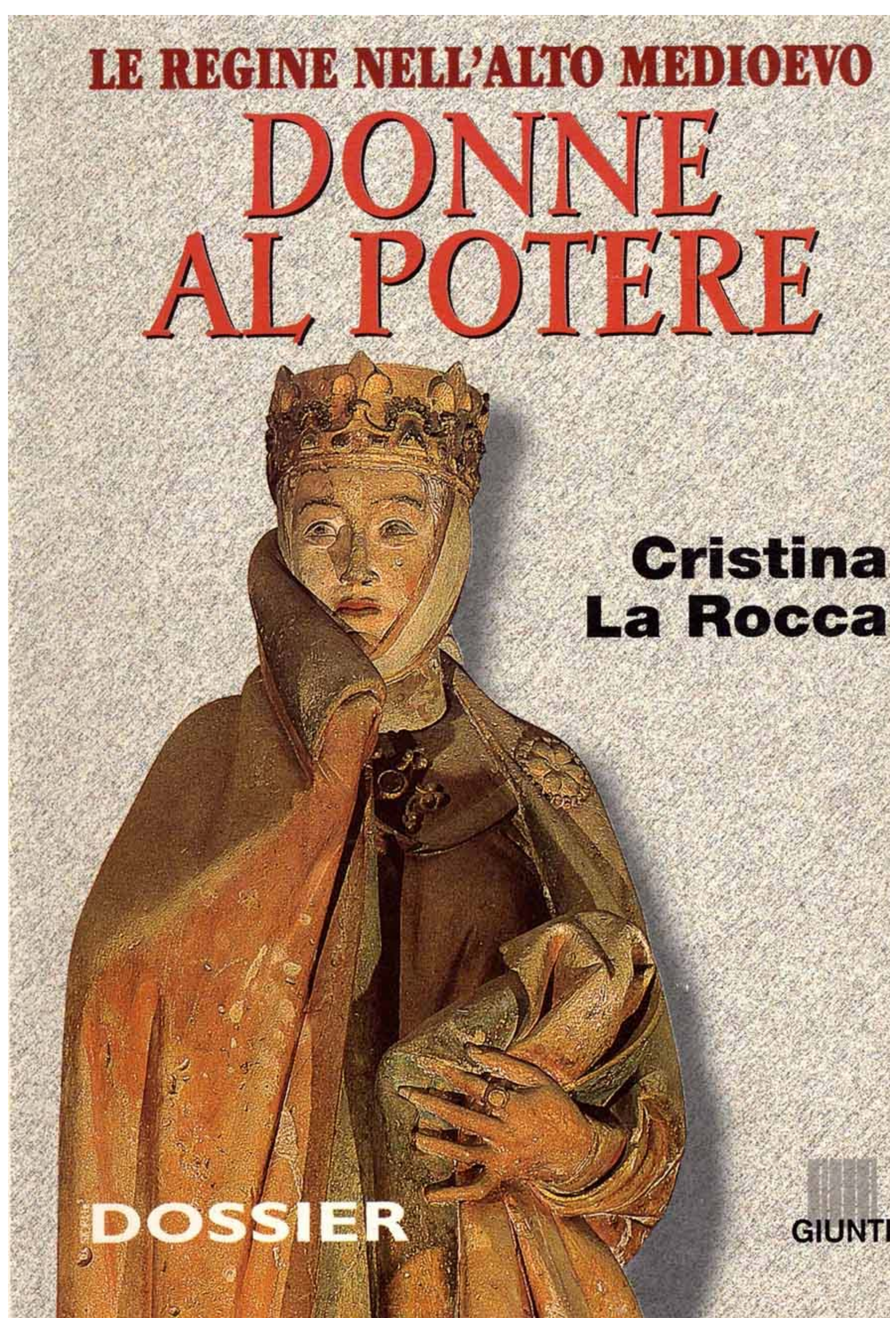
DONNE AL POTERE

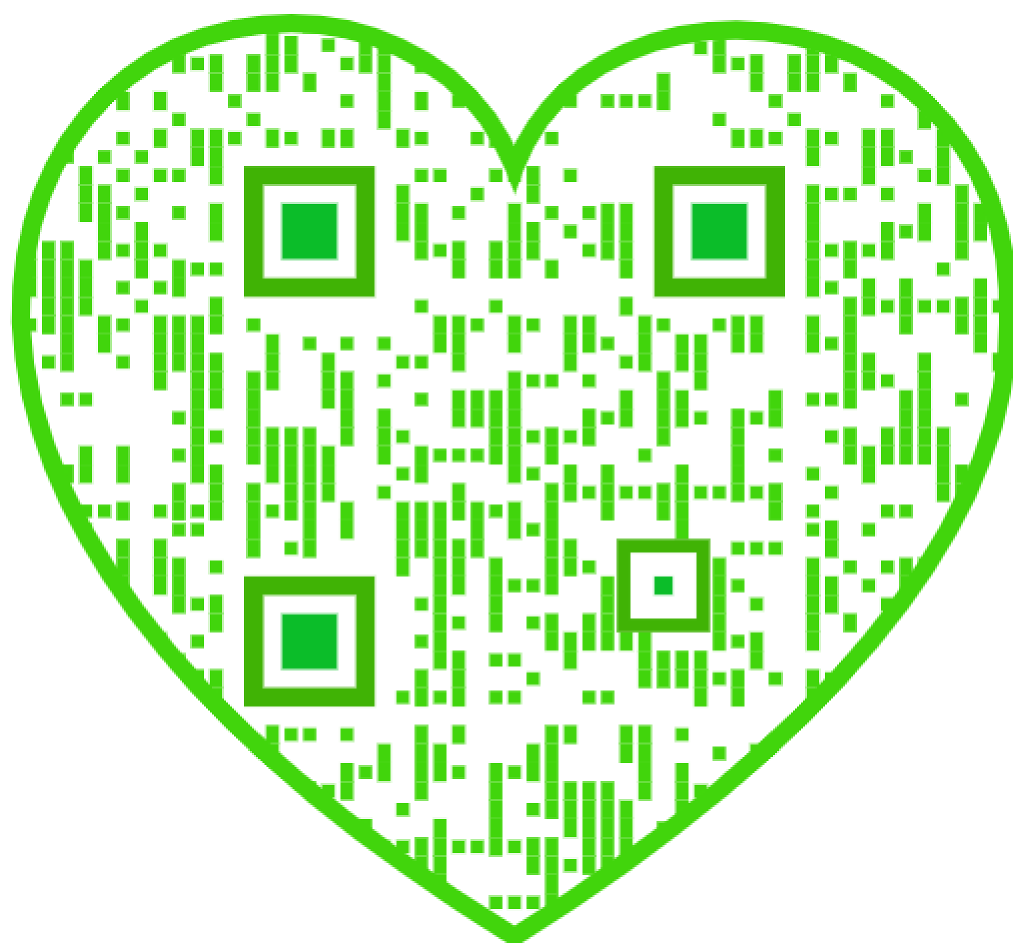
LE REGINE NELL'ALTO MEDIOEVO

STORIE E DOSSIER
Allegato al n. 124 febbraio 1998
© 1998 Giunti Gruppo Editoriale, Firenze

In copertina la Margravia Uta, scultura del Maestro di Naumburg, Cattedrale di Naumburg, 1250-1260







Indice

Regine buone, regine malvage 3
La debolezza della regina 7
La forza della regina 13
La regina e i monasteri 17
Figlie, sorelle, madri del re 22
Regine dell’alto Medioevo 27
Bibliografia 29

Regine buone, regine malvage

La regina nell'alto Medioevo è un'immagine sfuggente e ambigua. Le fonti letterarie sono infatti fittamente popolate dalle mogli, dalle figlie, dalle sorelle dei re, tanto che, in molti casi, la sorte del regno sembrerebbe in gran parte dipendere proprio dalle loro azioni e dalla loro volontà. Si è perciò molto spesso utilizzata, specie da parte della recente storiografia, l'espressione di «regalità femminile» (*queenship)* per indicare un preciso ambito di poteri e un profilo istituzionale che distinguesse specificamente la regina.

Tuttavia questa immagine rilevante trova riscontri molto scarni nella documentazione prodotta dalla cancelleria regia, e, più in generale, nelle fonti documentarie (diplomi, donazioni, vendite, fonti giuridiche). Se si esaminano gli atti di "routine" prodotti all'interno dei regni altomedievali si può infatti assistere alla scomparsa quasi totale della regina, sia come autorità in grado di esprimere la propria volontà attraverso l'emanazione di atti pubblici, sia come istituzione contraddistinta da una sua propria peculiarità.

Sotto questo profilo si è perciò recentemente concluso che non si può parlare di "poteri" della regina, ma soltanto della sua potenza personale: la storia della regina non fa parte della storia delle istituzioni, e non può che configurarsi come semplice narrazione delle vicende private delle donne che ricoprirono la carica di regina nel corso del tempo.

La contraddizione fra le regine onnipresenti delle narrazioni storiche e quelle totalmente assenti della documentazione è però soltanto apparente.

Se si osservano con maggiore attenzione le fonti narrative, l'azione delle regine appare infatti pesantemente caratterizzata da comportamenti standardizzati, sia in negativo, sia in positivo: malvage e senza scrupoli, oppure sante e piissime. Esse compaiono anzitutto, e in misura prevalente, quando sono loro attribuite azioni nefande: come orditrici di oscure trame e di congiure all'interno del palazzo, se non addirittura come dirette responsabili dell'eliminazione fisica dei loro rivali.

Gli esempi sono molteplici. A partire da quello più celebre di Rosmunda che, secondo la *Storia dei Longobardi* scritta alla fine dell'VIII secolo da Paolo Diacono, sarebbe stata l'organizzatrice della congiura che provocò la morte del marito, il re longobardo Alboino, dopo aver sedotto con l'inganno il fedele Peredeo. Rosmunda si sarebbe sostituita a un'ancella nel letto di Peredeo e, minacciandolo di riferire al re l'accaduto, avrebbe costretto il poveretto a improvvisarsi assassino.

Anche Fastrada - la più sfortunata delle numerose mogli di Carlo Magno - fu indicata risolutamente dal biografo dell'imperatore, Eginardo, quale causa dei due

soli complotti orditi ai danni dello stesso Carlo, nel 785 e nel 792, rispettivamente dal conte Ardrado e dal figlio Pipino il Gobbo insieme con alcuni franchi. Essi infatti sostenevano di aver agito così perché «dicevano di non poter sopportare più a lungo la crudeltà della regina» e, continua Eginardo, «in ambedue le occasioni si cospirò contro il re perché nel suo assenso alla crudeltà della moglie parve essersi vistosamente allontanato dalla sua natura tollerante e dalla mitezza a lui solita».

Allo stesso modo, gli *Annali del regno franco* del IX secolo attribuiscono ai malvagi consigli di Liutperga, moglie di Tassilone, duca di Baviera, nonché figlia del re longobardo Desiderio, la responsabilità del lungo conflitto originatosi tra questi e Carlo Magno, e poi la guerra tra bizantini, longobardi di Benevento e di Spoleto e avari scatenatasi successivamente. In particolare negli *Annali di Metz*, redatti presso il monastero di Chelles a partire dalla metà del IX secolo, Liutperga è definita malevola e perfida, iniqua e subdola ingannatrice, poiché i suoi suggerimenti politici appaiono dettati dal puro scopo di vendicarsi dei franchi, che avevano sconfitto i longobardi e suo padre. La denigrazione di Liutperga serviva dunque a screditare, parallelamente, la figura di suo marito Tassilone, dipinto come un ingenuo credulone nelle mani di una donna bugiarda.

È facile notare, poi, che i momenti di crisi politica più accentuata erano spontaneamente ricondotti al subdolo operato di una donna potente: il comportamento privato di una regina “malvagia” diventava un elemento di perturbazione dell’ordine costituito, perché sovvertitore degli equilibri esistenti.

La morte per accecamento di Bernardo, re d’Italia (uno degli avvenimenti che maggiormente turbarono le coscienze di laici e di ecclesiastici all’inizio del IX secolo), avvenuta nell’817 ad opera dello zio, l’imperatore Ludovico il Pio, fu interpretata come conseguenza delle menzogne sul giovane re che sarebbero state diffuse a corte da Ermengarda, moglie di Ludovico. Secondo la *Storia* redatta dal chierico Andrea da Bergamo (metà IX secolo), anzi, la regina sarebbe stata l’autrice stessa del delitto, poiché temeva che l’ascesa politica di Bernardo avrebbe compromesso l’avvenire dei suoi figli.

La stessa interpretazione dei fatti pervade anche la *Visione della povera donna di Laon*, un testo redatto probabilmente da un monaco dell’abbazia regia di Reichenau, che racconta il viaggio nell’aldilà compiuto da una donnetta senza nome. All’inferno essa si sarebbe imbattuta proprio in Ermengarda, sottoposta a incredibili tormenti. La regina, poiché aveva implorato la donna di intercedere per lei presso l’imperatore, le fornì una prova per farsi riconoscere, un segreto di cui soltanto lei e Ludovico erano al corrente: al tempo della vicenda di Bernardo essa aveva avuto con il marito un colloquio segreto in giardino. Possiamo pensare che il monaco, autore della *Visione* avesse assistito, non visto, a un incontro della coppia regia, e avesse senz’altro supposto che esso riguardasse l’organizzazione del complotto contro l’infelice sovrano.

A tale immagine potente, pianificatrice e segreta, si unisce talvolta quella della regina come protagonista di azioni insensate, dettate puramente dall’istinto amoroso o sessuale, e pertanto dalle conseguenze politicamente disastrose.

Nella *Cronaca* del monastero di Cassino, redatta nel X secolo, si parla per esempio

diffusamente degli inutili tentativi di Angelberga, moglie dell'imperatore Ludovico II, di sedurre il conte palatino Ucpaldo: un giorno, anzi, «inebriata da uno spirito diabolico» Angelberga lo convocò nella sua stanza, gli dichiarò il suo amore, lo afferrò per le vesti. Gli disse che, se avesse accettato le sue *avances*, ella gli avrebbe donato il titolo imperiale, ma se avesse rifiutato l'avrebbe fatto uccidere. Ucpaldo però «che temeva Dio più dell'imperatrice, lasciò il mantello tra le mani di Angelberga e se ne andò». Desiderosa di vendetta, l'imperatrice si stracciò da sola gli abiti, accusò Ucpaldo di averla violentata e lo fece mandare a morte.

Anche i monaci della Novalesa, nel proprio *Chronicon* redatto nell'XI secolo, attribuivano volentieri la conquista di Pavia da parte di Carlo Magno e la conseguente fine del regno longobardo allo stolto tradimento di una figlia del re Desiderio, che si sarebbe innamorata di Carlo. Durante l'assedio di Pavia del 774, essa avrebbe inviato a Carlo una missiva in cui prometteva che, se questi l'avesse presa in moglie, gli avrebbe consegnato la città e il tesoro del padre. «Carlo, in risposta, scrisse parole tali alla fanciulla che valessero ad accrescerle l'amore per lui. Ella sottrasse furtivamente le chiavi della porta della città, che stavano a capo del letto del padre, e fece sapere a Carlo per mezzo di una balista [cioè di una macchina da lancio] che in quella stessa notte si tenesse pronto coi suoi ad entrare nella città, non appena gli venisse mostrato un segnale».

La figlia di Desiderio fu però immediatamente punita dalla sua stessa sventatezza: «Quando Carlo, in quella stessa notte, dopo essersi avvicinato alla porta della città, riuscì ad entrarvi, gli andò incontro la fanciulla, ebbra di gioia per la promessa ottenuta; ma fu subito calpestata dagli zoccoli dei cavalli e uccisa, perché era notte».

A queste immagini della regina malvagia, vendicativa, oppure semplicemente stupida, si contrappongono risolutamente le immagini positive: quelle della regina pia, devota, dispensatrice di doni ai poveri e agli afflitti, di terre alla Chiesa, di preghiere, quando non addirittura modello di virtù e dunque santa.

È il caso particolare delle regine merovingie e delle loro figlie, per esempio Radegonda, Balthilde, Gertrude, che furono degnamente celebrate nei secoli VII e VIII in ampi racconti agiografici. In essi le regine sono descritte come esempio morale, sia per aver esercitato uno stile di vita austero e ascetico, sia per come desiderarono essere seppellite.

Quando la regina Radegonda si ritirò nel monastero della Santa Croce presso Poitiers, essa enfatizzò volontariamente l'anormalità del suo comportamento, non solo rispetto al normale stile di vita dei laici, ma persino rispetto a quello delle altre monache: le continue privazioni fisiche e le costanti mortificazioni del corpo - alcune anche ributtanti - cui Radegonda si sottopose, culminarono nella decisione di vivere da eremita negli ultimi anni della sua vita.

Allo stesso modo, contrariamente alle abitudini delle donne dell'aristocrazia franca, le cui sepolture contenevano i ricchi ornamenti personali di monili e vesti d'oro, Gertrude chiese alle sue consorelle del monastero di Nivelles che «esse non la vestissero con un abito di lana o di lino, ma soltanto con una stoffa molto comune e il suo cilicio. [...] Diceva infatti che le cose superflue non giovano né ai vivi né ai morti».

Verrebbe da pensare allora che entrambe - la regina buona e quella malvagia - siano immagini del tutto stereotipate, direttamente ispirate ai modelli biblici contrapposti di Ester e di Jezabel, e perciò prive di riferimento con la realtà. Esse potrebbero sembrare unicamente il risultato della misoginia dei chierici, che riservava una valutazione positiva soltanto ad alcune regine: quelle che, avendo scelto una vita monastica o comunque di castità, avevano rinunciato anzitutto alla propria identità sessuale e si erano comportate *viriliter,* cioè da uomo.

Non è però del tutto così: le narrazioni dei chierici, pur improntate a seguire uno schema ideologico costante, non furono né totalmente inventate, né solo il frutto di pregiudizi. Esse sono semmai il risultato dell'interpretazione data dai chierici stessi alle vicende del loro tempo, o meglio ai meccanismi di comportamento delle regine stesse, improntati tutti a difendere la propria posizione personale e il proprio status, che non erano tutelati da alcuna garanzia istituzionale. Vediamoli.

La debolezza della regina

Se si esaminano con accuratezza le diverse fonti che trattano della regina durante tutto il corso dell'alto Medioevo, l'impressione complessiva che se ne trae è quella di una grande precarietà e instabilità. Si pensi infatti che la figura e la posizione della regina sono strettamente collegate alle strategie messe in atto nei vari regni per tramandare il potere regio. Soltanto nel secolo XI, quando il diritto alla primogenitura fu ufficialmente accettato, si sancì infatti, parallelamente, un pieno rilievo istituzionale alla coppia regia, che era presentata come l'unica in grado di produrre il re per il futuro.

Solo a partire da questo momento la regina acquisì la piena valenza della sua unicità, sia in quanto membro di tale coppia, sia soprattutto come madre del futuro re, e solo allora si provvide a dotare anche la regina di un proprio e specifico rituale di consacrazione e di incoronazione, nonché di proprie insegne regali.

Nell'arco di secoli compresi tra il V e il X, l'abitudine a trasmettere il potere del re al primogenito non era affatto diffusa, né, quando si cercò di affermarla, risultava accettata senza contrasti e opposizioni. Poiché incerte e sempre fonte di conflitti erano le consuetudini che regolavano la successione al trono, il destino della regina e il mantenimento del suo status erano costantemente in pericolo, specie se, come spesso accadeva, essa restava vedova: la grande differenza di età che spesso separava le giovani mogli dai loro mariti (Ildegarda, per esempio sposò un maturo Carlo Magno all'età di 14 anni) era uno dei principali fattori che determinavano la frequenza di una tale evenienza. Non vi era infatti alcuna certezza per la regina che uno dei propri figli sarebbe riuscito a succedere al padre, né tantomeno che, tra di loro, sarebbe stato scelto quello a lei più legato.

Si pensi al caso dei Merovingi. Anche se il diritto a regnare da parte di questa famiglia risultava indiscusso (essa costituisce infatti l'unico esempio di famiglia dell'Europa altomedievale che riuscì a tramandare al suo interno il titolo regio dalla fine del V secolo fino alla fine dell'VIII secolo), la competizione per il potere regio si accendeva all'interno della famiglia, anzitutto tra i vari figli, spesso generati da madri diverse, spose legittime e illegittime. Si può facilmente capire perché i diritti del primogenito furono, in tale frangente, ostacolati anzitutto dalle varie mogli del re in nome del loro vantaggio personale: il conflitto per la successione permetteva infatti a ognuna di esse se non altro di provare a far eleggere il proprio candidato.

La mancanza di regole successorie definite fu la fonte primaria del conflitto politico anche nell'impero carolingio: il potenziale diritto a ereditare porzioni del

regno da parte di tutti i figli fu, per esempio, la causa principale della lotta che oppose per decenni i tre figli di Ludovico il Pio: Carlo il Calvo, Ludovico e Lotario. Ma anche quando di figli maschi legittimi ve n'era rimasto uno solo - come proprio nel caso di Carlo Magno e di suo figlio Ludovico il Pio -, se costui non era gradito da una parte del gruppo famigliare quest'ultima poteva legittimamente tentare di imporre un proprio candidato.

Raccontano concordemente le due *Vite* di Ludovico il Pio, scritte nella prima metà del IX secolo, che egli dovette attendere un mese prima di poter tornare dal suo regno di Aquitania al palazzo di Aquisgrana dopo la morte del padre, poiché i membri della corte, ma soprattutto le sue sorelle, gli preferivano il cugino Wala. Quando egli giunse al palazzo, pertanto, si affrettò a cambiare radicalmente tutti i consiglieri e i funzionari del palazzo stesso, isolando lontano i suoi rivali, le sorelle e il cugino prima di ogni altro.

In tale fluida e continua oscillazione degli equilibri tra le fazioni aristocratiche, inoltre, altri fattori potevano risultare particolarmente pericolosi per la sorte della regina: anzitutto, se essa non era in grado di procreare, poteva essere ripudiata con grande facilità ed essere allontanata e sostituita.

Nonostante l'opposizione ecclesiastica, che si fece sempre più intensa a partire dal IX secolo, la pratica della cosiddetta monogamia in serie (vale a dire una sequenza di nozze legittime) da parte del re rimase una costante fino al X secolo, poiché essa permetteva di scartare con una certa rapidità una moglie sterile, ancor prima che essa potesse creare a corte una fazione di consenso nei suoi confronti. Poiché la sterilità restava uno dei pochi motivi che la Chiesa era disposta ad accettare per invalidare le unioni legittime, questa ragione fu molte volte utilizzata come semplice pretesto.

È il caso esemplare di Teutberga, moglie di Lotario II, protagonista del primo divorzio ufficialmente dibattuto in giudizio dell'Europa carolingia.

Dopo aver avuto tre figli dalla propria concubina Waldrada, Lotario II aveva infatti scelto di unirsi in matrimonio legittimo con Teutberga: essa possedeva un ampio patrimonio di beni fondiari, ma soprattutto una parentela prestigiosa, che assicurava il supporto politico di cui il re aveva assoluto bisogno. Dopo solo due anni dalle nozze, nell'857, Lotario tentò di ripudiare Teutberga, per unirsi legalmente a Waldrada: sosteneva che la moglie era sterile, anche se, oggettivamente, non le aveva concesso molto tempo per dimostrare il contrario.

In realtà, pare che i motivi di tale scelta fossero puramente sentimentali: egli, come sottolineano alcune fonti vicine al re, semplicemente detestava Teutberga e amava Waldrada. Questo non era tuttavia ritenuto un motivo sufficiente per infrangere il legame matrimoniale, tanto più perché si trattava del matrimonio del re, il cui comportamento avrebbe dovuto essere di esempio per tutta l'aristocrazia del suo regno.

Lotario fece allora assemblare un lungo dossier di accuse contro Teutberga, che fu presentato nell'860 di fronte a un concilio di vescovi ad Aquisgrana. Nel corso del dibattimento venne resa pubblica la versione dei fatti che Teutberga avrebbe «volontariamente confessato»: la donna diceva di essere stata sodomizzata dal proprio fratello prima del matrimonio con il re, e di aver abortito il feto così

concepito (!). Pregava allora i vescovi che le lasciassero espiare la sua colpa e le permettessero di ritirarsi per sempre in un monastero.

Lotario ottenne il divorzio, con la motivazione che i colpevoli di incesto non potevano contrarre nozze legittime. Durante la confessione, evidentemente frutto di fortissime pressioni, Teutberga ammise però sconsolatamente: «Io dirò ciò che volete, non perché sia vero ma perché ho paura per la mia vita».

Il caso di Teutberga dimostra che, ancora alla fine del IX secolo, il successo o il fallimento di una regina dipendeva esclusivamente da fattori personali: oltre che dalla capacità di generare figli, che rimase comunque la base indiscussa della sua riuscita, la forza le derivava anche dal prestigio della famiglia di origine (in grado o meno di dotarla di beni fondiari e di procurarle alleanze), dalla sua personalità, infine dalla capacità di utilizzare la sua posizione temporanea di "moglie del re" per intrecciare legami e clientele personali che potessero valerle come sostegno politico nel futuro. Si trattava dunque di mezzi completamente informali (come lo scambio di doni e di promesse di intercedere presso il re) che prescindevano da qualsiasi garanzia istituzionale.

Fino alla fine del secolo VIII non abbiamo inoltre alcuna notizia di uno specifico rituale che sancisse la proclamazione della regina. Le fonti carolingie fanno infatti intendere che il titolo di regina fosse assegnato semplicemente in concomitanza con il matrimonio con il re, e non vi è alcun dato che permetta di supporre che anche le regine fossero regolarmente unte con l'olio santo, come avveniva invece di norma per i re carolingi, a partire da Pipino il Breve.

Il rituale dell'unzione - che rappresentava l'innalzamento del re e del suo potere a un livello sacrale e sacerdotale, poiché conferiva a chi era unto una dignità non solo terrena - fu usato solo eccezionalmente, quando si volle assicurare la stabilità della regina in terra straniera.

Nell'856, quando Judith, figlia di Carlo il Calvo, andò sposa al re del Wessex Ætelwulf, fu unta con l'olio santo secondo l'uso franco, e le venne formalmente conferito il titolo di *regina.* A questa occasione risale inoltre il primo *ordo* (cioè una speciale preghiera) appositamente confezionato per la consacrazione della regina.

Gli *Annali* del monastero di Saint Bertin (prodotti nella Francia occidentale nel corso del IX secolo) sottolinearono con enfasi la novità dell'accaduto nel mondo anglosassone: non solo il rituale della consacrazione regia, ma persino lo stesso titolo di "regina" erano infatti «qualcosa fino a quel momento sconosciuto per quel re e per il suo popolo». Fino alla metà del secolo IX nei regni anglosassoni esisteva soltanto la figura della "moglie del re", poiché la successione regia avveniva per consuetudine tra maschi adulti: più spesso di fratello in fratello che non di padre in figlio.

Anche la consuetudine anglosassone non riusciva tuttavia a evitare completamente i conflitti tra le fazioni aristocratiche: se la successione tra fratelli annullava il pericolo della successione di un minore (e dunque della reggenza da parte di sua madre), essa non poteva eliminare le lotte interne tra i fratelli e i loro clienti. Anzi, l'incertezza per la successione fu spesso utilizzata dai re per scatenare rivalità tra i figli stessi, e dunque mantenere saldamente il controllo degli equilibri politici.

Quando Carlo il Calvo concesse la figlia al re del Wessex, egli si trovava nella

necessità di fronteggiare il pericolo delle incursioni dei danesi, che riguardavano entrambe le sponde della Manica: egli utilizzò dunque il matrimonio di Judith come strumento di alleanza, volta a elaborare una strategia difensiva che permettesse di contrastare efficacemente i comuni nemici. Ma, parallelamente, il re della Francia occidentale aveva voluto cautelare la posizione di sua figlia nel regno del Wessex: egli provvide affinché l'autorità di Judith fosse salvaguardata attraverso una procedura formale e sacrale che ne facesse percepire in pieno il prestigio e la rilevanza politica.

Ma si tratta di un'eccezione. Il caso del matrimonio della figlia di Carlo il Calvo non rappresenta la regola di norma adottata dai vari re altomedievali nel controllo del matrimonio della propria discendenza femminile. Le politiche matrimoniali adottate nei regni altomedievali furono, anzi, molto diverse tra loro.

Nel mondo franco era consuetudine, per il re ma anche per la più alta aristocrazia, contrarre un'unione legittima in età giovanile («moglie dell'adolescenza», la chiama il chierico Alcuino), che in età adulta poteva essere confermata solennemente, oppure del tutto annullata per contrarre una nuova unione, caratterizzata da un regolare scambio di doni nuziali tra le famiglie ma soprattutto, a partire dal IX secolo, dal riconoscimento ecclesiastico. Il biografo di Ludovico il Pio, chiamato l'Astronomo per la sua propensione a narrare gli eventi celesti, spiegò il matrimonio precoce di Ludovico con Ermengarda con la necessità di evitare i pericoli della lussuria dell'età adolescenziale (cioè che un'unione illegittima generasse prole che potesse aspirare al trono).

Anche la scelta della sposa della maturità, cioè quella che avrebbe dato al re i suoi figli legittimi, avvenne con criteri diversi, a seconda della stabilità politica della famiglia che al momento deteneva la regalità, oppure della necessità che essa aveva di procurarsi consenso e alleati. Si è infatti notato che nel regno franco, ove il potere regio fu sempre oggetto di aspre contese seppur all'interno della stessa famiglia dei Merovingi, si scelsero frequentemente donne di bassa estrazione sociale, che dovevano perciò interamente al legame sessuale intrattenuto con il re la propria posizione sociale e la propria dignità.

Priva com'era di sostegno famigliare, ma soprattutto di beni fondiari propri, la regina di umili origini non aveva nulla di suo da offrire per ottenere solidarietà e appoggi. Si trovava perciò in una condizione che, se era indubbiamente fonte di incertezza e di debolezza, le consentiva nondimeno di agire con una «paradossale libertà» - secondo la felice espressione utilizzata dalla storica inglese Janet Nelson - nella scelta dei legami e degli enti ecclesiastici più opportuni al proprio sostegno. Essa non risultava infatti condizionata dalle clientele della propria famiglia di origine, oppure dalla dislocazione del suo patrimonio fondiario in una precisa area geografica, ma poteva utilizzare le risorse del tesoro regio per legarsi a chi le pareva più opportuno.

Altrettanto priva di immediato sostegno, anche se sorretta a distanza dall'autorità e dal prestigio del proprio gruppo famigliare, era la principessa "straniera": come Brunilde, di origini visigote, che andò sposa al re dei franchi, Sigeberto; oppure Teodelinda, originaria della Baviera, che sposò prima il re longobardo Autari e poi

conferì, in seconde nozze, il titolo regio al duca di Torino Agilulfo. Anche la stabilità della principessa straniera dipendeva infatti interamente dall'efficacia della sua potenza nel regno del marito.

Racconta il cronista franco Fredegario che, dopo aver sposato in seconde nozze Rotari, Gundeperga - figlia di Teodelinda - fu rinchiusa in una stanza del palazzo e fu obbligata dal marito a rimanere lì per cinque anni, mentre Rotari *«per concubinas baccabatur assidue»* (cioè se la spassava con le sue concubine). Ma Gundeperga, che era cristiana, non aveva perso la fede: digiunò, pregò. Finché giunse a Pavia un ambasciatore dei franchi il quale, venuto a conoscenza che una «parente dei franchi» era umiliata e prigioniera, intimò a Rotari di liberarla immediatamente. Cosa che egli fece in gran fretta perché «aveva rispetto e timore dei franchi». Il potere di un usurpatore aveva evidentemente il suo limite nel consenso dei più potenti regni vicini, legati alla moglie.

Con la famiglia carolingia, invece, la scelta della moglie del re fu sempre direttamente collegata a strategie di alleanza politica, e il livello del reclutamento sociale della regina si elevò: la grande estensione del regno, e la difforme mappa del consenso che questo aveva all'interno delle varie regioni europee, resero obbligatoria questa scelta.

Dopo aver ripudiato la figlia di Desiderio, re dei longobardi, Carlo Magno optò infatti per Ildegarda che, come sottolineano con enfasi gli annali franchi, era di «nobilissime origini» poiché discendeva da Gotefrido, duca degli alamanni. Il matrimonio con Ildegarda forniva dunque al re il supporto politico in un'area ancora difficilmente controllabile. Così Fastrada, sua quarta moglie, era figlia del conte Radulfo, i cui beni erano concentrati nell'area nord-orientale del regno. Un simile orientamento, incline a concepire il matrimonio regio come mezzo per consolidare alleanze, fu anche seguito dai suoi figli: Ludovico il Pio sposò anzitutto Ermengarda che, come sottolinea il biografo Thegan, era «figlia del nobilissimo duca Ingoramno, che era il figlio del fratello di san Crodegango di Metz», e in seconde nozze Judith, figlia del duca di Baviera, Welf, e di Eilwich «di nobilissime origini sassoni».

Ma le ragioni politiche non bastavano. Come ci si può aspettare, i motivi strategici si accompagnavano - anche se di rado le fonti si dimostrano sensibili a questo aspetto fisico - alle qualità personali della futura sposa. In occasione del secondo matrimonio di Ludovico il Pio, le fonti franche affermano infatti - caso unico nel loro genere - che Judith fu preferita anche perché era *pulchra valde,* cioè molto bella. In più essa sarebbe stata scelta durante un vero e proprio "concorso di bellezza" durante il quale Ludovico *inspexit* (cioè osservò, esaminò) molte figlie di nobili, secondo un'usanza testimoniata anche nel mondo bizantino quando l'imperatore doveva scegliere la propria moglie.

Anche se la regina riusciva a mettere al mondo dei figli maschi, non per questo il suo futuro politico era automaticamente certo: essa doveva infatti costantemente adoperarsi affinché uno di essi riuscisse a conquistare il consenso degli aristocratici e quindi a .essere scelto come nuovo re. Si consideri poi che l'attività della regina nel dirigere e orientare la successione regia era particolarmente necessaria e urgente quando esistevano dei figli maschi nati da matrimoni precedenti: questi ultimi spesso

furono i nemici più fieri della nuova moglie del loro padre, specie se questa aveva, a sua volta, generato figli.

Ne è esempio sintomatico la lotta condotta con ogni mezzo tra i figli di primo letto di Ludovico il Pio - Lotario, Ludovico il Germanico e Pipino - contro il proprio fratellastro Carlo il Calvo, ma specialmente contro sua madre Judith, che durante la vita fu continuamente accusata di ogni genere di nefandezze. Essa fu imputata di stregoneria e di adulterio con il tesoriere - il conte Bernardo di Settimania - al punto che due chierici (Agobardo, vescovo di Lione, e Pascasio Radberto, abate del monastero di Corbie) la denunciarono apertamente. Essi affermavano che per colpa di Judith «il palazzo è diventato un luogo di prostituzione, dove domina il concubinato e regna l'adulterio, dove si accumulano i crimini e si ricorre ad abomini e a sortilegi con malefici di ogni genere».

Judith fu più volte imprigionata, allontanata dal figlio, Carlo il Calvo, e dal marito perché aveva grande influenza su di loro: tuttavia riuscì sempre a salvarsi e a riemergere, grazie alla potenza del proprio gruppo famigliare, ma anche all'efficacia dei rapporti con l'aristocrazia laica ed ecclesiastica che essa era riuscita ad allacciare.

Non fu sempre così. La debolezza istituzionale della potenza della regina poteva avere, nel caso che essa si fosse alleata con la parte sconfitta oppure avesse una forte fazione a lei ostile, delle conseguenze disastrose. A segnare la fine politica della regina erano le accuse frequentissime di intrattenere rapporti adulterini (uno dei candidati più comuni era, come nel caso di Judith, il *camerarius,* che condivideva con la regina l'amministrazione del tesoro regio), accoppiate a quella di avvelenatrice. Questo binomio divenne anzi, specie in età carolingia e postcarolingia, uno dei mezzi più frequentemente utilizzati come strumento di eliminazione politica.

All'inizio del secolo XI, per esempio, Ademaro di Chabannes accusava Emma, moglie di Lotario V, di aver ucciso il marito e il figlio: «Il re Lotario, tornato dall'Aquitania, fu ucciso, avvelenato dalla regina adultera, lasciando un figlio, Lotario, che gli sopravvisse solo un anno e fu avvelenato dalla stessa malefica pozione». Anche Bertilla, moglie del re Berengario I, la quale, come vedremo più avanti, agì a lungo come tramite del marito nel rinsaldare i legami di fedeltà tra lui e l'aristocrazia del regno italico, dopo aver parteggiato per il partito perdente di Ludovico III fu prima accusata di adulterio e poi avvelenata.

La forza della regina

Il modello franco, poi diffuso dai carolingi, non era tuttavia l'unico esistente all'interno dell'Europa altomedievale. Infatti nei regni in cui non riuscì mai a svilupparsi una vera e propria dinastia regia - dove cioè la regalità stentò a essere concepita in collegamento con una sola famiglia e restò più fortemente ancorata alle effettive abilità militari del re stesso - la regina vedova fu utilizzata spesso per trasmettere la regalità al nuovo marito.

Poiché il matrimonio con la vedova del sovrano permetteva al suo nuovo sposo di fregiarsi legittimamente del titolo regio, in questi casi la regina si configura come l'elemento che garantiva la continuità della successione regia. Anche questo stratagemma serviva, naturalmente, a inibire i conflitti e a controllare le tensioni che seguivano alla morte del re, fornendo al contempo una ufficiale legittimazione al nuovo sovrano scelto dall'aristocrazia militare.

È questo il caso che si presenta con una certa frequenza presso il regno dei longobardi, a partire dall'inizio del VII secolo. Fu infatti tramite il consenso dei longobardi che Teodelinda, già sposa del re Autari, potè trasmettere la regalità al suo secondo marito Agilulfo; e allo stesso modo sua figlia Gundeperga «poiché tutti i longobardi le giurarono fedeltà» diventò il veicolo della continuità del potere regio tra i suoi due mariti, Arioaldo (626-636) e Rotari (636-652).

La particolare valenza che la regina assunse nel regno longobardo appare anche sottolineata nelle commemorazioni dei sovrani attraverso le iscrizioni tombali: il re Cuniperto fu infatti presentato nella sua epigrafe funeraria, conservata a Pavia, come nipote di un re ma soprattutto come figlio di una donna che «tenne il governo del regno». Anche le altre donne della famiglia di Cuniperto - la madre, la sorella, la figlia - furono celebrate con epigrafi dal testo elaborato e suntuosamente decorate, che sottolineavano il valore di continuità della stirpe e di prestigio del gruppo famigliare che il loro agire e il loro ruolo conferivano alla famiglia stessa.

Nonostante si pensi normalmente che le donne longobarde fossero, insieme con quelle sassoni, quelle peggio considerate e trattate dell'intera Europa altomedievale, il prestigio politico della regina longobarda non sembra potersi comparare con nessun altro caso noto, anche dal punto di vista formale.

Vi sono infatti documenti pubblici rogati congiuntamente dalla coppia regia. Nel caso particolare di Ansa, moglie di Desiderio e ultima regina longobarda, in essi la regina è indicata e qualificata con una titolatura pubblica, che traduce al femminile gli epiteti con cui era designato il re: «eccellentissima», «gloriosa» e «gloriosissima»,

«felicissima», e infine «reverendissima». Solo per Ansa, infine, la documentazione scritta ha conservato memoria di *gasindi* e di *gastaldi* della regina, cioè di funzionari da lei direttamente dipendenti, e di suoi fedeli.

Nell'Italia longobarda il ruolo politico della regina è poi sottolineato anche dai metodi usati per neutralizzarla, del tutto simili a quelli utilizzati per delegittimare un re, quali anzitutto sfigurarlo. Racconta Paolo Diacono che Teoderada, madre del re Liutprando, poiché si era vantata che sarebbe diventata regina, fu deturpata in volto insieme con la figlia Aurona dal rivale Ariperto, che tranciò loro il naso e le orecchie.

Non appare certo casuale se, con la sconfitta di Desiderio e l'assunzione del titolo di re dei longobardi da parte di Carlo Magno, il titolo di "regina" dei longobardi scomparve insieme con tutti gli epiteti di eccellenza regia, e si tramutò nel semplice *coniunx* (moglie), che sottolineava la preminenza del legame personale, e non più istituzionale, della regina con il re. Da questo momento, inoltre, le qualità della regina furono espresse da aggettivi dal solo significato affettivo, che sottolineavano la qualità amorosa del legame tra il re e la regina, e dunque la sua precarietà. Dall'età carolingia in poi la regina fu perciò sempre soltanto «amatissima», «dilettissima», «carissima» oppure ancora «desiderabilissima» e «dolcissima».

Bisogna comunque notare che l'interruzione della rilevanza istituzionale della regina dei longobardi ebbe un diretto parallelo con la politica di dequalificazione dello status di capitale della città di Pavia che - come ha sottolineato lo storico Aldo Settia - si dispiegò diminuendo la rilevanza dei suoi luoghi pubblici e delle istituzioni monastiche regie. Nessuno dei monasteri pavesi legati alla memoria funeraria delle regine longobarde fu infatti beneficato durante i cinque soggiorni di Carlo Magno nella capitale longobarda, e quando Gisla, figlia di Carlo, fu battezzata, ebbe come padrino Tommaso, arcivescovo di Milano; Milano, e non Pavia, fu infine scelta come sede per le sepolture dei re carolingi. Il ruolo politico della regina dei longobardi fu dunque annientato: le fonti franche, poi, che pur riservano una consistente parte della loro narrazione a delineare le attività delle regine, non menzionano mai, neppure con la semplice indicazione del suo nome, la moglie del re dei longobardi.

Anche nel mondo carolingio, tuttavia, le regine continuarono a configurarsi come efficaci elementi di pressione nelle vicende politiche, come testimoniano indirettamente le accuse, sempre più frequenti, che contro di loro furono scagliate dai chierici.

Quali erano allora gli strumenti concreti attraverso i quali una regina poteva crearsi degli alleati? Quale il contesto in cui il suo orientamento personale poteva esplicitarsi? Come si può immaginare, le regine non potevano usufruire dei rapporti di reciproca fedeltà intrattenuti dagli aristocratici e dal re attraverso i vincoli di fedeltà militare; ma essi non erano gli unici possibili.

Anzitutto, l'ambito in cui era riconosciuto possibile alla regina espletare la propria precaria supremazia è quello domestico, all'interno del palazzo regio. Incmaro, arcivescovo di Reims alla metà del IX secolo, autore di un trattato sul funzionamento e l'ordinamento del palazzo regio, presenta infatti la regina come responsabile della custodia delle insegne regie *(ornamentum regale)*, dei doni annuali di oggetti preziosi ai fedeli, dell'approvvigionamento del palazzo stesso in cibo, bevande e cavalli. La

regina amministrava le principali risorse della generosità regia attraverso le quali il re rinnovava periodicamente la solidarietà dell'aristocrazia.

La regina e il *camerarius*, il tesoriere, sono presentati quali responsabili della scelta dei doni da dispensare alle diverse delegazioni che vengono a omaggiare il re. Narra Gregorio di Tours che Brunilde, moglie prima del re franco Sigeberto e poi di Meroveo II, per stringere alleanza con i figli di Gundebaldo «chiese che venisse forgiato in oro e in pietre preziose uno scudo di grandi dimensioni; poi, insieme a due conche di legno, che nella lingua del popolo chiamano bacini, anche questi intarsiati di gemme e di oro, lo mandò al re di Spagna». La regina viene cioè presentata come colei che amministra il tesoro regio, e lo può utilizzare anche per i suoi scopi personali, nonché come colei che si occupa dei rituali di scambio che si svolgono all'interno del palazzo.

Anche se Incmaro afferma che la regina deve «sollevare il re da tutte le preoccupazioni del palazzo, lasciandolo libero di occuparsi degli affari del suo regno», utilizzando un'immagine che potrebbe sembrare alquanto riduttiva, è bene precisare che la cura del palazzo riguardava direttamente la vita politica e aveva dirette ripercussioni sugli stessi «affari del regno».

A palazzo si trovavano, infatti, molte figure di spicco. Anzitutto i giovani guerrieri, figli degli aristocratici, che la regina "nutriva" sia metaforicamente (erano sottoposti alla sua diretta tutela), sia letteralmente (essa provvedeva al loro sostentamento): essi erano strettamente legati a lei. Un divorzio regio poteva seriamente compromettere i legami di fedeltà nei confronti dello stesso re: quando Carlo Magno ripudiò la figlia di Desiderio, il giovane Adalardo «non potè essere persuaso in alcun modo a servire Ildegarda [la nuova moglie di Carlo], finché la figlia di Desiderio fosse rimasta viva», e preferì dedicarsi alla vita monastica. I compiti privati della regina le offrivano dunque l'opportunità di creare, all'interno di questi gruppi, delle fedeltà personali, anche armate.

La regina era poi soprattutto il tramite con il re durante i rituali dell'accoglienza al palazzo, tra i quali uno dei più importanti era quello del banchetto. Agendo come inviata del re, la regina offriva da bere agli ospiti una coppa di vino o di idromele, servendo prima il re e poi gli invitati, stabilendo così l'importanza di ognuno di essi. Mentre offriva la coppa al marito, la regina chiedeva la benevolenza del re e ne lodava le virtù, evidenziando la preminenza del sovrano e otteneva, parallelamente, il riconoscimento del proprio ruolo. Anche nell'offrire la coppa agli ospiti la regina lodava le loro capacità guerriere, il loro coraggio e i loro successi. Inoltre, poiché in queste occasioni essa appariva abbigliata in modo ricchissimo, mostrava ai convitati la munificenza e la generosità regia.

Secondo il racconto di Paolo Diacono, quando Autari, re dei longobardi, si recò in Baviera per conoscere la sua sposa Teodelinda, egli non volle subito rivelarsi a lei e si finse un semplice ambasciatore del re. Ma quando Teodelinda, su richiesta del padre, gli offrì la coppa per bere, Autari le toccò la mano, facendosi riconoscere come il futuro sposo. Anche l'incontro con il secondo marito di Teodelinda è ritmato dal cerimoniale della coppa: Teodelinda offrì ad Agilulfo una coppa di vino, dopo aver bevuto lei stessa, ed egli le baciò la mano. La regina, arrossendo, gli disse che egli le

avrebbe piuttosto dovuto baciare la bocca.

Il rilievo della regina nel promuovere e favorire i gruppi di armati a lei fedeli ebbe una decisa accentuazione a partire dalla seconda metà del IX secolo, quando cioè i diversi rami della famiglia carolingia incominciarono a disputarsi con vigore sempre maggiore il potere regio e il titolo imperiale. In tale contesto, la forza del re derivava dalla sua capacità di procurarsi un gruppo di sostegno aristocratico e militare.

Tale sostegno fu spesso ottenuto attraverso la propria moglie, la quale appare anche ottenere la nuova qualifica di "consorte del regno" oppure di "socia del regno". Anche se tali appellativi erano privi di qualsiasi connotazione ufficiale e istituzionale, come ha dimostrato lo storico Paolo Delogu, nondimeno essi compaiono con insistenza per designare una delle figure più esuberanti della seconda metà del IX secolo, vale a dire l'imperatrice Angelberga, sposa di Ludovico II. Originaria della potente famiglia di funzionari pubblici, detta dei Supponidi, attraverso la costante presenza al fianco del marito nelle sue campagne militari e nelle sue attività diplomatiche, essa fu in grado di convogliare nella clientela regia i membri della propria famiglia, ai quali fece attribuire terre e funzioni pubbliche, rafforzando così la propria autorevolezza e la propria stabilità a corte.

In particolare nel caso di Berengario del Friuli, si è recentemente notato che la lunga serie di donazioni di beni del fisco regio all'aristocrazia del regno non fosse dettata, come si credeva in passato, dalla casualità, oppure dalla semplice opportunità, bensì fosse precisamente orientata ad avvantaggiare coloro che, per parentela o per clientela, erano collegati a sua moglie Bertilla. Il ruolo di intercessore presso il re divenne persino ufficializzato nei documenti pubblici: a partire dalla seconda metà del secolo IX i vari re non effettuarono più direttamente le loro concessioni o i propri doni, ma si incominciò puntualmente a menzionare chi aveva consigliato il re verso chi indirizzare la propria generosità. Avere buoni rapporti con la regina diventava pertanto un fattore cruciale e determinante per ottenere i doni stessi e, inversamente, la regina poteva consolidare, attraverso la sua funzione di intermediario, i suoi legami di clientela e avviare nuovi rapporti di fedeltà.

La regina e i monasteri

Finora abbiamo esaminato soltanto quali erano i motivi per cui i chierici dell'alto Medioevo potevano guardare con sospetto alle mogli dei loro re. Vediamo adesso per quali motivi, invece, essi potevano nutrire per loro grande fiducia, quando non addirittura venerazione.

L'immagine, speculare e tutta positiva, riflessa nelle caratteristiche della "regina buona", se appare anch'essa esacerbata e contraddistinta da una certa fissità di comportamenti, vale a sottolineare un altro degli aspetti attraverso i quali, nella pratica, le regine cercarono, e molto spesso ottennero, supporto politico. Si tratta dei rapporti intrattenuti con l'aristocrazia ecclesiastica, cioè con i vescovi delle città e con i monasteri, spesso attraverso relazioni del tutto personali. Judith, seconda moglie di Ludovico il Pio, subito dopo aver partorito Carlo il Calvo inviò all'arcivescovo Ebbone di Reims un proprio anello d'oro chiedendogli affetto e preghiere per lei e per il nuovo nato: il dono dell'anello, che derivava indubbiamente anche dallo scampato pericolo della morte per parto - evento frequente in tutto l'alto Medioevo - era contemporaneamente un'offerta di amicizia. Judith offriva infatti all'arcivescovo il proprio aiuto, invitandolo a rinviarle l'anello qualora egli avesse avuto delle difficoltà e promettendogli che essa avrebbe intercesso a suo favore presso l'imperatore.

L'intensità delle relazioni tra le regine e gli ecclesiastici perdurava da tempo. Durante la formazione dei regni romano-germanici in cui si articolò il territorio dell'impero romano, l'efficacia di tali rapporti cominciò a trovare una sua espressione scritta, attraverso l'elaborazione di un vero *topos* letterario che riguardava le modalità attraverso le quali i rozzi re germanici erano stati convinti a diventare cattolici.

Già nel VI secolo Gregorio, vescovo di Tours, autore di una *Storia dei Franchi* in dieci libri, attribuiva la conversione del re dei Franchi Clodoveo (avvenuta attorno al 496) all'opera di persuasione effettuata da alcuni vescovi e, parallelamente, alla tenacia di sua moglie Clotilde, la quale non aveva mai cessato di insistere con il marito affinché abbandonasse i propri dei. Per sottolineare il trionfo dell'episcopato cattolico, Gregorio presentò Clodoveo come un pagano testardo e Clotilde come fervente cattolica. In realtà, come si è di recente proposto, Clodoveo doveva essere ariano, o per lo meno era stato a lungo incerto sull'opportunità politica di optare per l'uno o per l'altro fronte della cristianità. Del resto era del tutto comune, tra V e VI secolo, che all'interno dello stesso gruppo parentale, quando non addirittura all'interno della stessa famiglia, i singoli membri optassero per scelte religiose differenti.

La stessa tendenza a intrattenere rapporti preferenziali con la regina è rilevabile, ma questa volta direttamente dalla lettura della corrispondenza epistolare, nel caso di papa Gregorio Magno e della regina longobarda Teodelinda.

Il papa, che si indirizza a lei chiamandola ripetutamente «eccellentissima figlia», esortava la regina a mantenersi nell'ortodossia e ad adoprarsi affinché si ottenesse una tregua, se non una pace definitiva, tra longobardi e bizantini. Nel dicembre del 603, in occasione del battesimo del figlio Adaloaldo, Teodelinda ricevette, insieme alle lodi del pontefice, una reliquia della Vera Croce e un evangeliario dalla copertina riccamente istoriata che ancora oggi si possono ammirare nel tesoro della cattedrale di Monza.

Anche Beda, storico della conversione dei regni anglosassoni nel secolo VII, attribuì grande importanza al ruolo di mediazione svolto dalle mogli dei re nell'accettazione della fede cattolica da parte dei loro mariti: Ethelbert, re del Kent, permise ai missionari inviati da Roma di rimanere nel suo regno perché «già da tempo aveva avuto notizia della religione cristiana. Sua moglie Berta, della stirpe regale dei Franchi, era cristiana».

Il rapporto di reciproco sostegno che si venne a instaurare tra le regine e gli ecclesiastici si strutturò attraverso un regolare scambio di doni: da parte della regina essi consistevano in beni fondiari e nella promozione di nuove chiese e monasteri; da parte ecclesiastica, essi riguardavano la protezione dei beni stessi a nome delle loro benefattrici e la celebrazione delle opere (e dunque della memoria e della fama) delle regine stesse.

La "regina buona" è anzitutto un'infaticabile costruttrice e fondatrice di chiese. A partire da Teodelinda, nel regno longobardo le regine sono infatti ricordate da Paolo Diacono come promotrici di edifici religiosi a Pavia, capitale del regno. In particolare Rodelinda, moglie di Pertarito, fu ricordata da Paolo Diacono per aver fatto erigere il monastero di Santa Maria alle Pertiche, posto nel luogo ove sorgeva il cimitero che onorava i longobardi defunti lontano dai loro parenti. In questo modo, Rodelinda si trasformava dalla figura tradizionale di guardiana della memoria funebre della propria famiglia a guardiana della memoria di tutta la propria gente.

A partire dalla metà dell'VIII secolo, inaugurando una tendenza che troverà pieno sviluppo con i carolingi, la munificenza della regina si orientò progressivamente a esercitarsi non più - o per lo meno non soltanto più - nella città ove il potere regio aveva la sua sede principale (come nel caso appena menzionato di Pavia). Le regine si indirizzarono ben presto a dotare di terra i monasteri che sorgevano nei loro luoghi di origine, spesso scegliendo come badessa una delle proprie figlie.

Così Ansa, moglie del re longobardo Desiderio, provvide a edificare il monastero bresciano di San Salvatore alla cui guida fu posta la figlia Anselperga. Il monastero fu riccamente dotato sia di terre che appartenevano al fisco regio, sia di terre provenienti dal patrimonio della famiglia della stessa Ansa.

L'aristocrazia di Brescia fu dunque spinta a intrattenere con il monastero di San Salvatore, che diventava il principale proprietario fondiario della città e del suo territorio, dei rapporti di reciprocità, scambiando le proprie terre con le preghiere per l'anima che le monache avrebbero da allora rivolto al cielo, e con la protezione regia

che emanava dal monastero stesso. La città di Brescia, diventata il centro della munificenza della regina, vedeva così promossa la sua dignità di centro urbano e la rilevanza della sua aristocrazia.

D’altra parte, Ansa assicurava la continuità del suo patrimonio fondiario. Diventando proprietà monastica, esso non solo acquisiva la caratteristica dell’inalienabilità, che contraddistingueva i patrimoni ecclesiastici, ma al contempo aumentava smisuratamente, grazie alle donazioni fondiarie dirette al monastero stesso. La dimensione monastica del patrimonio di Ansa non ne escludeva però la gestione: esso restava infatti saldamente ancorato alla famiglia tramite Anselperga, badessa del San Salvatore e figlia di Ansa.

D’altra parte, per una regina straniera - quale fu per esempio Ermengarda, moglie di Lotario I, durante il soggiorno forzato di costui in Italia all’inizio del IX secolo - risultava indispensabile collegarsi con i personaggi che reggevano le principali istituzioni ecclesiastiche del proprio regno. Ermengarda provvide infatti a dotare di terre e di beni il monastero milanese di Sant’Ambrogio, facendo seppellire e commemorare il proprio fratello Ugo. Al contempo a Ermengarda fu affidata, secondo una consuetudine inaugurata da Ludovico il Pio per la moglie Judith, l’abbazia regia del San Salvatore di Brescia. Anch’essa, come già aveva fatto Ansa alcuni decenni prima, provvide a monacarvi una delle sue figlie, chiamata Gisla come la più amata e colta delle sorelle di Carlo Magno. Da questo momento il monastero è denominato “Nuovo” sottolineando il suo rinnovato prestigio di istituzione regia.

Il dono della figlia del re costituì un importante avvenimento per la comunità monastica, che vedeva riconfermata la propria caratteristica di ente protetto dalla regina. L’entrata di Gisla al San Salvatore coincide infatti con la redazione del primo elenco delle monache del San Salvatore e delle loro famiglie, che si apre con la notazione «Il nostro signore re Lotario donò sua figlia Gisla». La “famiglia monastica” che veniva così delineata era composta dalle figlie dei principali ufficiali pubblici del regno, dai loro parenti, nonché dalle eminenti personalità di re e regine che avevano offerto doni al monastero: il San Salvatore si presentava allora come il punto di raccordo della munificenza aristocratica, sotto la speciale protezione della regina.

La fondazione di un monastero, che era al contempo pubblico (perché regio) e privato (perché di fatto sottoposto alla gestione della regina e della sua famiglia), costituiva anche un mezzo per tutelare la propria incolumità. Esso offriva alla regina vedova la possibilità di trovare la protezione ecclesiastica e di conservare la gestione dei propri beni, difendendosi dalle pressioni della propria famiglia di origine.

È per questo motivo che le regine, a differenza delle donne aristocratiche, fecero frequentemente un proprio testamento scritto. Così Cunegonda, moglie di Bernardo re d’Italia, dopo la morte violenta del marito potè sottrarsi alla rovina politica grazie al supporto del suo gruppo parentale - la famiglia funzionariale dei Supponidi - e alla fondazione del monastero di Sant’Alessandro di Parma, al quale essa donò tutte le sue sostanze e di cui stabilì la gestione per tre generazioni successive: prima al figlio Pipino, poi ai figli maschi di questi, assicurando che i beni stessi sarebbero rimasti all’interno della linea dinastica da lei prescelta. Nell’occasione, Cunegonda stabilì

anche che il monastero avrebbe celebrato la memoria del marito defunto e quella dei suoi figli, impiantando la celebrazione della memoria della sua famiglia.

Anche Angelberga, dopo essere rimasta vedova dell'imperatore Ludovico II, fece testamento. Nonostante essa si fosse premurata di farsi concedere dal marito numerosi beni del fisco regio, oltre che diritti di usufrutto sui beni di chiese e monasteri, si trovò, rimasta vedova, circondata da molti nemici. In più, il fatto di non aver generato nessun figlio maschio le impediva di poter avanzare la candidatura di un erede diretto al trono.

Nei primi tempi che seguirono alla morte del marito questo non le impedì - grazie ai rapporti che essa aveva precedentemente annodato con il papa, con l'arcivescovo di Milano, Anselperto, e con il vasto entourage clientelare della propria famiglia - di svolgere un'azione di controllo sulla designazione del futuro imperatore: anzi, secondo quanto narra Andrea da Bergamo, nell'875 Angelberga avrebbe riunito a Pavia l'aristocrazia del regno per decidere il candidato alla successione a lei più favorevole.

Ma ben presto il consenso nei suoi confronti cominciò ad affievolirsi. Nell'877, papa Giovanni VIII le inviava numerose lettere di consolazione per i danni e gli espropri che essa aveva dovuto subire da parte dei suoi rivali, e la esortava a essere paziente. E nello stesso anno, Angelberga provvedeva a stendere l'atto con cui stabiliva le sue ultime volontà, strutturato come un solenne documento pubblico. In esso l'imperatrice dona tutti i suoi beni al proprio monastero di Sant'Antonino di Piacenza, provvedendo a riservare alle proprie discendenti il ruolo di badessa e a precisare i rituali che si sarebbero dovuti officiare al suo interno. Essi sono volti anzitutto a celebrare il marito defunto, che verrà ricordato ogni giorno con una messa: al suo anniversario di morte, inoltre, trecento poveri saranno nutriti dal monastero stesso, mentre ogni Giovedì santo cibo e abiti saranno distribuiti a ventiquattro poveri: dodici per l'anima di Angelberga, altrettanti per l'anima di Ludovico.

Anche Angelberga proponeva se stessa e il proprio monastero come custodi della celebrazione del re e della sua famiglia. Ma sapendo di essere al centro di rivalità e di ostilità da parte dei suoi stessi parenti, utilizzava il linguaggio minaccioso della Scrittura per prospettare, a chi avesse osato violare le sue decisioni, una fine terribile: egli si sarebbe infatti ritrovato «di fronte al tribunale del tremendo giudice e sarebbe stato precipitato con Giuda traditore nel fuoco dell'inferno». Anche Angelberga, la figura di regina e di imperatrice che è normalmente additata quale donna al potere per eccellenza nell'età carolingia, rimasta priva del marito e senza figli maschi, era dunque strutturalmente debole, istituzionalmente priva di tutela e bisognosa di protezione dall'esterno.

Oltre a costituire un luogo di rifugio per le regine durante la loro vita, i monasteri costituirono pure il luogo di celebrazione delle regine dopo la loro morte. Nell'alto Medioevo non esiste, di norma, una chiesa cimiteriale per le coppie regie: nel regno dei franchi soltanto Berta, moglie di Pipino il Breve, fu sepolta nella chiesa del monastero di Saint Denis accanto al marito. Si trattava infatti dei fondatori di una nuova dinastia - quella degli usurpatori dei Merovingi -, la cui celebrazione congiunta era particolarmente importante per legittimare la trasmissione del potere regio ai loro

figli.

Le varie mogli di Carlo Magno trovarono invece sepoltura lontano l'una dall'altra e dal proprio marito. Per ognuna si scelse un monastero posto nei luoghi di origine famigliare, dove esse potevano essere ricordate e celebrate dal proprio gruppo parentale: Ildegarda fu sepolta a Sant'Arnulfo di Metz; Fastrada a Sant'Albano di Magonza; Liutgarda a Tours. Ma per molte altre regine - per esempio la potentissima Angelberga - noi non conosciamo neppure questo scarno dato. La rilevanza e la celebrità del loro luogo di sepoltura non derivavano dal fatto in sé di ospitare le spoglie di una regina morta, ma dal rilievo sociale e politico di coloro che erano disposti e interessati a prendersi cura di perpetuarne il ricordo nel tempo.

Figlie, sorelle, madri del re

Tra il 770 e il 771, in una lettera indirizzata ai fratelli Carlo Magno e Carlomanno, re dei franchi, papa Stefano III, dopo essere venuto a conoscenza dei loro progetti matrimoniali nei confronti di una delle figlie del re longobardo Desiderio, esprimeva con toni assai violenti e polemici tutta la sua riprovazione. Come potevano i re «del popolo dei franchi, che risplende su tutte le genti» mescolarsi con «la perfida e fetentissima gente dei longobardi, che non è nemmeno annoverata tra il numero dei popoli, la cui origine deriva certamente da una stirpe di lebbrosi!».

Egli li invitava calorosamente a conservare le mogli franche che entrambi già avevano, per non mescolare il loro sangue con quello di mogli straniere: «Infatti nessuno tra i vostri congiunti, né il vostro avo né il proavo, né vostro padre ha preso una moglie da un altro regno né da gente straniera; e chi della vostra nobilissima stirpe si degnerà di mescolarsi e di contaminarsi con l'orribile gente dei longobardi?».

Il papa era indignato per molti motivi, anche parzialmente diversi da quelli ostentati con tanta veemenza: dal punto di vista politico, infatti, il matrimonio fra Carlo e la figlia di Desiderio avrebbe significato l'unione del regno dei franchi con quello dei longobardi, mentre era intenzione del papa di impadronirsi lui stesso del regno dei longobardi.

Il matrimonio tra Carlo e la figlia di Desiderio fallì (mentre Carlomanno restò sposato con la propria moglie franca, Gerberga), Carlo la ripudiò e scelse Ildegarda. Ma quando egli si impadronì di Pavia, narrano concordemente gli annali carolingi, prese prigionieri Desiderio, Ansa e una delle figlie e li portò con sé in Francia, ove li fece ritirare in monastero. In questo modo la famiglia di Desiderio al completo veniva politicamente annientata.

Nonostante, come ha notato lo storico del diritto Ganshof, non vi sia alcun elemento giuridico che accenni minimamente alla possibilità delle figlie del re di ereditare la regalità e trasmetterla al proprio sposo, è evidente che la possibilità esisteva ed era percepita fortemente durante l'alto Medioevo. La mancanza di una regola successoria definita estendeva anche ai mariti delle figlie del re, oltre che a tutti i figli del re stesso, la possibilità di rivendicare il trono: fu un'evenienza tenuta sempre presente e sempre tenuta sotto un rigido controllo.

Ne sia di esempio la strategia adottata da Carlo Magno, il cui palazzo, come afferma Eginardo, il suo biografo, era fittamente popolato di donne. La madre Berta, anzitutto, che aveva costantemente esercitato la propria influenza nell'indirizzare le politiche di alleanza dei propri figli e che aveva direttamente agito come intermediari

per i figli presso il papa, i bavari e i longobardi: Carlo «la trattava difatti con sommo rispetto, tanto che non sorse fra loro mai alcun motivo di contrasto, a parte il caso del divorzio dalla figlia del re Desiderio, che egli aveva preso in moglie su consiglio di lei».

Poi le sue numerose figlie - nate da matrimoni legittimi, ma anche da concubine - da cui l'imperatore non si allontanava mai: «Mai cenava senza di loro quando era in casa, mai si metteva in viaggio senza di loro. Cavalcavano al suo fianco i figli, le figlie seguivano appresso e chiudevano il corteo protette da un gruppo di guardie del corpo». Eginardo aggiunge poi che un tale esclusivo affetto aveva fatto sì che «non volle mai darne alcuna in sposa a chicchessia dei suoi o di fuori, ma le tenne tutte con sé in casa fino alla sua morte, dicendo che non poteva fare a meno della loro compagnia».

Anche se Carlo tollerò ampiamente che almeno due delle sue figlie - Rotrude e Berta - avessero figli da relazioni illegittime, egli non volle che il numero di coloro che potevano vantare diritti di successione al trono fosse ulteriormente aumentato da generi e da nipoti. Così quando suo figlio Pipino, re d'Italia, morì nell'810, Carlo si prese cura delle sue cinque figlie (Adelaide, Atula, Gundrada, Bertaide e Teoderada) e le fece rimanere presso di sé, per educarle - ci dice Eginardo - e per evitare - possiamo aggiungere noi - che esse contraessero matrimoni indesiderati.

Che sposare o unirsi carnalmente con la figlia del re potesse generare legittime rivendicazioni a regnare è un dato che ricorre con una certa frequenza nelle fonti alto-medievali. Narra la *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono che Rosmunda, dopo aver fatto uccidere Alboino, fuggì verso Ravenna con il proprio complice Elmichi, avendo cura di portare con sé, oltre al tesoro dei longobardi, anche Albsuinda, la figlia che Alboino aveva avuto dalla prima moglie. In questo modo Rosmunda eliminava totalmente i discendenti di Alboino nella competizione per il potere regio.

I rapimenti delle figlie del re ricorrono con relativa frequenza anche nelle fonti di epoca successiva. Gli *Annali* dell'abbazia di Fulda (prodotti nel IX secolo nel regno della Francia orientale) raccontano, all'anno 887, dei mezzi attraverso i quali si era costruita la carriera di Liutwarto, il quale, nonostante fosse di umili origini, era divenuto potentissimo e dotato di un'ampia clientela militare. Liutwarto era infatti riuscito a far rapire in Alamannia e in Italia le figlie di molti nobili e le aveva date in sposa ai suoi seguaci (cioè li aveva dotati di terre e di nobili parenti attraverso unioni forzate). Egli aveva persino osato assalire il monastero regio di San Salvatore di Brescia, per rapire la nipote dell'imperatore, che era lì rinchiusa, e sposarla con suo nipote. Ma le monache pregarono così instancabilmente che l'uomo morì la notte stessa «e la fanciulla rimase intatta».

Le figlie del re furono comunque spesso rinchiuse in un monastero. Ma anche dall'interno del chiostro, esse collaboravano intensamente nel diffondere e rinsaldare *l'amicitia* e la fama della famiglia regia. Come Anselberga, figlia di Ansa e Desiderio, che riuscì ad attirare nell'orbita del monastero bresciano di San Salvatore i beni di gran parte dell'aristocrazia longobarda; oppure Gisla, figlia dell'imperatore Lotario I, che, donata dai suoi genitori allo stesso monastero attorno all'820, fu di esempio per molte famiglie di funzionari pubblici dell'Italia settentrionale. Esse

imitarono la coppia regia donando a loro volta una delle proprie figlie o sorelle, quando non addirittura più di una.

La permanenza nel monastero non era però un mezzo di esclusione dalla società, e le figlie del re, anche se reclutate come semplici monache, alla pari con tutte le altre, continuavano a rivestire una posizione preminente, che permetteva loro di continuare a perpetuare la propria differenza di status.

Clotilde, parente dei Merovingi, fu per esempio la promotrice di una rivolta delle monache del monastero della Santa Croce di Poitiers, per destituirne la badessa ed essere lei stessa eletta al suo posto. Condotta davanti ai giudici e interrogata per il suo comportamento, che aveva provocato ogni sorta di turbolenze all'interno del convento, Clotilde si difese dicendo che «non sopportava più le difficoltà della fame, della nudità e soprattutto della mortificazione; aggiungendo anche come molti uomini si lavavano in modo indecente nei loro bagni, e che la badessa giocava ai dadi«. In realtà, come spiegò la stessa badessa durante il processo, ciò che Clotilde non sopportava era di doversi sottomettere, come le altre monache, alle rigidissime regole stabilite da santa Radegonda, improntate alla nuda povertà e alla continua mortificazione del corpo.

La frequentazione di un monastero permetteva inoltre di intrattenere rapporti con personalità eminenti. Gisla, sorella di Carlo Magno, monaca presso il monastero regio di Chelles, scriveva continuamente ad Alcuino, domandandogli consigli, letture, nuovi testi, al punto che il poveretto, stremato da tanta insistenza, le rispose: «Oh! Se la mia capacità di scrivere fosse pari al tuo desiderio di leggere!».

Né si trattò soltanto di un sostegno indiretto, attuato tramite azioni concrete e relazioni personali. Si trattò anche, almeno in un caso prestigioso, dell'attiva partecipazione intellettuale alla costruzione della memoria dei franchi e della famiglia carolingia.

Oggi si tende infatti a pensare che gli *Annali* di Metz, redatti nel corso del IX secolo nel regno franco, possano essere stati commissionati proprio da Gisla, sorella di Carlo Magno, alle proprie consorelle di Chelles, quando essa era badessa del monastero: in essi si sottolinea infatti, molto più che negli altri annali coevi prodotti all'interno del regno franco, il ruolo delle donne della famiglia dei Pipinidi e dei Carolingi, evidenziandone le qualità private di educatrici, di donne coraggiose *(strenuae matronae),* sottolineando la rilevanza delle azioni informali da loro intraprese nel consolidare la dinastia e la sua continuità.

La segregazione della figlia del re non fu l'unico mezzo attraverso il quale i sovrani controllarono il destino politico delle proprie figlie e del proprio regno. Esse furono utilizzate, in alcune situazioni particolari collegate al consolidamento dell'autorità paterna, come tramiti di alleanza con i regni vicini: Teoderico, re degli ostrogoti e Desiderio, re dei longobardi, anzi, furono due veri specialisti in questo settore.

Il primo maritò infatti la sorella Amalafrida con Trasamundo, re dei vandali, la figlia Thiudigotho con Alarico II, re dei visigoti, la figlia Ostrogotho con Sigismondo, figlio del re dei burgundi; l'ultima figlia Amalasunta sposò invece Eutarico, ed era designata dal padre ad assumere la reggenza in sua vece. Egli stesso

aveva inoltre preso in moglie Audofleda, sorella del re franco Clodoveo. Attraverso la propria parentela femminile, Teoderico si presentava così, oltre che in rapporti di alleanza con tutti i regni che confinavano con quello degli ostrogoti d'Italia, anche come il potenziale successore per ognuno di essi.

Anche Desiderio e Ansa, la coppia di *parvenus* che nel regno longobardo attuò più sistematicamente di altri una politica di rafforzamento famigliare attraverso i matrimoni delle figlie, scelsero per loro dei mariti che potessero funzionare da alleati, sia nelle zone di maggiore conflittualità, sia per rinsaldare fedeltà già avviate. Così Liutperga andò in moglie al duca Tassilone di Baviera, da sempre ostile a riconoscere l'egemonia franca.

Adelperga, il cui precettore fu Paolo Diacono che le dedicò la sua *Historia Romana*, sposò il friulano Arechi, promosso dal suocero duca dei longobardi di Benevento. Infine, come si è detto, la figlia Anselperga fu nominata badessa del monastero regio di San Salvatore di Brescia. Le figlie di Desiderio erano dunque, una per una, soggetto di alleanza politica: fornivano una piattaforma internazionale del consenso al regno longobardo e al potere esercitato dalla coppia dei loro genitori.

Al contempo la corte di Desiderio agì come centro di rifugio politico. Gerberga, sposa del fratello di Carlo Magno, Carlomanno, ebbe da lui due figli; quando Carlomanno morì, essa si rifugiò con loro a Pavia, minacciando implicitamente Carlo Magno di presentare la candidatura degli eredi di Carlomanno al trono del regno franco. La critica recente vede in questa implicita minaccia personale, più che nei complessi rapporti con il papato, la subitanea decisione di Carlo Magno di impadronirsi di Pavia e dei nipoti suoi rivali.

La potenza delle figlie del re poteva dispiegarsi anche se rimanevano nubili, accanto al padre. La frequentazione continua del *palatium* dette alle figlie di Carlo Magno una potenza che, anche se del tutto informale, veniva recepita con crescente sospetto e ostilità da parte degli avversari politici.

Nel 792, un giovane chierico che accorse al palazzo regio di Regensburg per avvertire il re del complotto ordito contro di lui da Pipino il Gobbo, si trovò a dover attraversare sette porte prima di arrivare di fronte alla stanza da letto del re. Ma qui si dovette arrestare: l'accesso alla stanza «era infatti continuamente sorvegliato da donne che stavano sempre con Carlo Magno per servire la regina e le sue figlie». Per descrivere il rapporto di intimità che intrattenevano con il padre, Eginardo usò malignamente il termine *contubernium* lasciando intendere implicitamente che l'affetto che il re provava per loro non era soltanto paterno.

Quando, nei suoi ultimi anni di vita, Carlo Magno non ebbe più una "regina", l'influenza delle figlie su di lui si accrebbe ulteriormente, e così quella di coloro che erano legati, anche sentimentalmente, alle figlie stesse. Il privilegio della frequentazione continua con Carlo fu così utilizzato da Teodulfo, vescovo di Orléans, per prendersi gioco di Alcuino: «Ecco, il vecchio uomo con i suoi ragazzi deve lasciare la città alla sera e farvi ritorno il mattino dopo; le ragazze, invece, stanno sempre con il loro padre».

Chi voleva essere importante a corte, doveva intrattenere rapporti di amicizia e familiarità con queste donne. La rilevanza delle figlie di Carlo è dimostrata dalla

violenza e dalla brutalità con cui esse furono cacciate dal palazzo, dopo la morte del padre. Il loro fratello, Ludovico il Pio, si premurò anzitutto di allontanarle l'una dall'altra e di inviarle ai margini del regno, rendendole politicamente inoffensive. La loro espulsione da corte diventava la condizione preliminare per instaurare un nuovo regime. Esse furono perciò presentate come delle vere sgualdrine. Pascasio Radberto racconta infatti che solo una, Gundrada, era riuscita a rimanere vergine «e a conservarsi intatta attraverso le stanze lussuriose del palazzo e gli appetiti sessuali dei giovani uomini e le seduzioni del piacere e i blandimenti del desiderio». La loro cacciata da corte si trasformava in un'opera energica di pulizia morale.

La vicenda delle figlie di Carlo Magno riassume efficacemente il senso di quanto abbiamo detto. Anche se prive di qualsiasi titolo, di qualsiasi autorità formale, esse erano indubbiamente delle donne potenti: la libertà d'azione all'interno del palazzo, le frequentazioni private, permettevano loro di agire come vero e proprio filtro nei confronti del padre, di influenzarne le decisioni, di condizionarne le scelte.

Ma non erano donne al potere. Quando Ludovico si sbarazzò di loro, e le scacciò da Aquisgrana, esse scomparvero semplicemente dalla documentazione scritta e non si ha di loro più alcuna notizia. Tolte dal palazzo, dalla frequentazione paterna, le figlie di Carlo si tramutarono istantaneamente, dalle fiere Amazzoni cantate dalla poesia carolingia, in semplici donne.

Regine dell’alto Medioevo

Per comodità del lettore riportiamo in questa sezione i nomi dei principali personaggi femminili citati nel testo con alcuni essenziali riferimenti cronologici.

Adelperga, figlia del re longobardo Desiderio (720 ca.-770) e moglie di Arechi, promosso nell’occasione da Desiderio duca di Benevento.

Amalafrida, sorella di Teoderico re degli ostrogoti (†526). Nel 500 sposò Trasamundo, re dei vandali. Rimasta vedova nel 523, fu imprigionata dal nuovo sovrano.

Amalasunta, figlia di Teoderico re degli ostrogoti (†526). Nel 515 sposò Eutarico; in seconde nozze sposò il cugino Teodato, che la depose e la fece uccidere nel 535.

Angelberga, moglie dell’imperatore Ludovico II (†875). Alla morte del marito avrebbe riunito l’aristocrazia franca per orientare la scelta di un candidato alla successione.

Ansa, moglie di Desiderio e ultima regina dei longobardi. Fece erigere il monastero bresciano di San Salvatore alla cui guida fu posta la figlia Anselperga.

Audofleda, sorella del franco Clodoveo e moglie di Teoderico re d’Italia (†526).

Berta († av. 6l6), figlia del merovingio Cariberto (†567). Sposò Ethelbert del Kent.

Berta (†783), moglie di Pipino il Breve re dei franchi (†768) e madre di Gisla (†810) badessa di Chelles, Carlo Magno (†8l4) e Carlomanno (†771). È l’unica regina dei franchi a essere sepolta nel monastero di Saint Denis accanto al marito.

Bertilla, figlia di Suppone II conte di Parma. Fra l’870 **e** l’875 sposò Berengario del Friuli.

Brunilde (†6l3), di origini visigote, sposò in prime nozze il re franco Sigeberto (†575) e poi Meroveo II (†578).

Clotilde, moglie del re franco Clodoveo. Avrebbe contribuito in modo decisivo alla sua conversione verso il 496.

Cunegonda, moglie di Bernardo re d’Italia. Dopo la morte del marito fondò il monastero di Sant’Alessandro a Parma.

Emma, moglie di Lotario V: secondo Ademaro di Chabannes è responsabile dell’assassinio del marito e del figlio

Ermengarda, figlia del re longobardo Desiderio, fu ripudiata da Carlo Magno nel 771.

Ermengarda (†818), prima moglie di Ludovico il Pio (†840). Fu madre di Lotario,

Ludovico il Germanico e Pipino.

Fastrada (†794), quarta moglie di Carlo Magno; secondo Eginardo sarebbe la causa - e l'obiettivo - delle uniche due congiure ordite contro Carlo.

Gerberga, moglie di Carlomanno, fratello di Carlo Magno, da cui ebbe due figli. Alla morte del marito si rifugiò a Pavia.

Gisla, figlia di Judith e Ludovico il Pio. Portava il nome della sorella più amata da Carlo Magno.

Gundeperga, figlia di Teodelinda, sposò prima il re longobardo Arioaldo (†636) e in seconde nozze Rotari (†642).

Ildegarda (†783), discendente da Gotefrido duca degli alamanni, sposò Carlo Magno dopo il ripudio di Ermengarda.

Judith (†843), figlia del duca Welf di Baviera, seconda moglie di Ludovico il Pio. È madre di Carlo il Calvo.

Judith, figlia di Carlo il Calvo ed Ermentrude. Nell'856 sposò il re del Wessex Aetelwulf.

Liutperga, moglie di Tassilone (†787) duca di Baviera e figlia di Desiderio re dei longobardi.

Ostrogotho, figlia di Teoderico re d'Italia (†526), sposa di Sigismondo, figlio del re dei burgundi.

Radegonda (†587), moglie del merovingio Clotario I. Alla morte del marito si ritirò nel monastero della Santa Croce nei pressi di Poitiers.

Rodelinda, moglie del longobardo Pertanto. Fece erigere il monastero di Santa Maria delle Pertiche a Pavia.

Rosmunda, figlia del re dei gepidi Cunimondo, moglie del re longobardo Alboino (†572 o 573); secondo Paolo Diacono avrebbe organizzato insieme a Elmichi la congiura che portò alla morte del marito

Teodelinda, di origini bavaresi, sposò in prime nozze il longobardo Autari e in seconde il duca di Torino Agilulfo.

Teoderada, madre del re longobardo Liutprando. Insieme alla figlia Aurona subì la mutilazione del naso e delle orecchie.

Teutberga, moglie di Lotario II. Nell'860 fu costretta ad acconsentire al divorzio voluto dal marito per sposare Waldrada.

Bibliografia

1. Non esiste una sintesi recente in lingua italiana sulla regina nell'alto Medioevo. Il tema è stato trattato, per il regno longobardo, da P. Delogu, *Il regno longobardo,* in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e bizantini,* Torino 1980. Vi sono poi studi, anche se non recentissimi, su singole regine, anzitutto su Angelberga, moglie dell'imperatore Ludovico II, tra i quali G. Pochettino, *L'imperatrice Angelberga,* in "Archivio Storico Lombardo", XLVIII (1921), pp. 39-149; S. Pivano, *Il testamento e la famiglia dell'imperatrice Angelberga,* in *Archivio Storico Lombardo,* XLIX (1922), pp. 263-294. Si occupa solo marginalmente delle regine il volume di M.T. Guerra Medici *I diritti delle donne nella società altomedievale,* Roma 1986 *(Ius nostrum).* Studi e testi pubblicati dall'Istituto di storia del diritto italiano dell'Università di Roma.

Esistono invece due buone sintesi in inglese e in tedesco: P Stafford, *Queens, concubines and dowagers in the Early Middle Ages. The King's wife in the Early Middle Ages,* Atlanta-London 1983; S. Konecny, *Die Frauen des karolingischen Konigshauses,* Diss. Phil. Fak., Wien 1974.

2. Sulle regine anglosassoni: P. Stafford, *The king's wife in Wessex 800-1066,* in "Past & Present", 91(1981), pp. 3-27. Il ruolo della regina coppiera e dispensatrice di doni ai fedeli è sottolineato da M.J. Enright, *Lady with a Mead-Cup. Ritual, group cohesion and hierarchy in the Germanic warband,* in "Frühmittelalterliche Studien", 22 (1988), pp. 170-203. Judith, seconda moglie di Ludovico il Pio, è stata di recente analizzata come esempio della conflittualità intrafamiliare derivante da un secondo matrimonio da J. Nelson, *Charles the Bald,* London 1992 e in particolare da E. Ward, *Caesar's wife. The career of the empress Judith (819-829),* in *Charlemagne's Heir. New perspectives on the reign of Louis the Pious,* Cambridge 1989, pp. 205-227. Sulla struttura del regno longobardo, e il ruolo della regina, cfr. S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno Stato altomedievale,* in S. Gasparri, P. Cammarosano (a cura di), *Langobardia,* Udine 1990, pp. 237-305.

3. Sui rapporti tra le istituzioni ecclesiastiche, specie per le regine merovingie, cfr. I. Wood, *The Merovingian Kingdoms. 450-751,* London-New York 1994. Sul regno longobardo e il ruolo istituzionale delle regine, cfr. i contributi di S. Gasparri e A.A. Settia, in *Storia di Pavia,* II, Milano 1986. Sulla figura delle regine nella poesia, si veda il contributo di F.E. Consolino, *La poesia epigrafica a Pavia longobarda nell'VIII secolo,* in *Storia di Pavia, II. L'alto Medioevo,* Pavia 1987, pp. 160-176. Il rapporto fra l'aristocrazia longobarda e il monastero di San Salvatore di Brescia è

analizzato da S. Gasparri, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo,* in *Atti del VI Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo,* Spoleto 1980, pp. 379-442. Il modello funerario delle sante regine è oggetto del lavoro di B.K. Young, *Exemple aristocratique et mode funéraire dans la Gaule mérovingienne,* in "Annales E.S.C.", 41 (1986), 379-407, e di P. Fouracre, *Merovingian history and merovingian hagiography*, in "Past & Present", 127 (1990), pp. 3-38.

4. L'epistola di Stefano III a Carlo Magno e Carlomanno è pubblicata in M.G.H., *Epistolae Merowingici et Karolini aevi,* I, Berlino 1957, a cura di E. Dummler, n. 45, pp. 560-563. Vari lavori si sono occupati del ruolo delle figlie del re e del controllo dei loro matrimoni: tra essi vale la pena di segnalare J. Nelson, *Women at the court of Charlemagne. A case of monstrous regiment?* in J. Nelson, *The frankish World.* 750-900, London-Rio Grande.